INNO A VENERE

DELL' ABATE

DIONIGI STROCCHI

ALL' ILLUSTRISS. SIG. MARCHESE

ROBERTO CAPPONI

IN OCCASIONE

DELLE SUE FAUSTISSIME NOZZE

COLL' ILLUSTRISS. SIG. MARCHESA

MADDALENA FRESCOBALDI

IN FIRENZE MDCCXC.

PER GAETANO CAMBIAGI STAMPATORE REALE

CON LICENZA DE' SUPERIORI

ILLUSTRISSIMO SIG. MARCHESE

LE nozze de' chiari Personaggi sono state in ogni tempo argomento di Poesìa. Raccontano, che le Muse intervennero a quelle di Cadmo, e di Ermione; Quelle di Peleo, e di Te-

tide furono celebrate da Agamestore di Farsalia, e da Esiodo. I Greci di poi furono soliti ad onorare coi versi gl'illustri Imenei. Durano ancora i precetti de'Greci Maestri intorno agli epitalamj, ma di questi altro non resta a noi che la memoria, e il desiderio. Che questa fosse pure usanza de' Latini, ben lo dimostra il carme di Catullo nelle nozze di Giulia, e di Manlio. Quanto poi gl'Italiani Poeti abbiano cantato di nozze ognuno lo sà; tal che da un argomento atto singolarmente a risplendere de' più bei lumi poetici, sembra omai che appena gl' ingegni migliori sappino trarre alcuna scintilla, che per la sua bellezza rallegri, e piaccia per la sua novità. Quindi è che talvolta vediamo i Poeti, desiderosi di far plauso a qualche illustre maritaggio, siccome è il Vostro, declinare alquanto dall'ar-

go-

gomento, e cantar cose, che se affatto non convengono al soggetto, non ne sono però molto lontane. Queste cose io dico a chi per avventura mi accusasse di avere soverchiamente imitato quel Simonide, il quale chiamato a celebrare le lodi di Scopa, impiegò buona parte de' suoi versi a cantare le gesta di Castore e di Polluce. Oltre di che s'io non presi a lodare la gentilezza del vostro sangue, la generosa indole vostra, e quel ricco acquisto, che per Voi si fa di una Sposa, che veracemente ingemma la vostra casa, io me ne scuso sulla difficoltà dell'impresa, non fidandomi già di poter dire degnamente di Voi, di Lei, nè di potere aggiungere celebrità, e splendore agl'immortali nomi dell'antichissima vostra Famiglia. Se tra le feste e i conviti alcuno leggerà questi versi, e Voi con diletto li ascolterete, io sarò

pago

pago di avervi anche in picciola parte accresciuta la letizia di un giorno, che tanto vi debbe esser caro, e a cui vi auguro simili tutti quelli che gli succederanno. Mi raffermo con tutta la stima e l'ossequio.

Di VS. Illustrissima

Roma 16. Ottobre 1790.

Devotiss. Obbligatiss. Servitore
Dionigi Strocchi.

INNO AD AMORE.

I.

QUesti fiori da vergine man colti
In un campo gentil, dove Pastore
Non ebbe armenti a pascolar raccolti,
Dove falce giamai d'agricoltore
Non scemò l'ombra agli arboscelli incolti,
Sol vanno attorno con allegro errore
Gl'innocenti augelletti, e l'api sole
Ora pascono il timo, or le viole,

II.

Non a te crudo Dio, che il mondo hai pieno
Di discordie di lagrime, e di lai,
Non a te che stillando al cor veneno
Villana di gentile anima fai,
O di sangue e di polve asperso il seno
Per mezzo al foco, e alle battaglie vai,
(Amor del ciel delizia, e della terra
A te pensier non convenia di guerra)

Ma

III.

Ma a te cui nella cheta ombra soggiacque
Psiche (1) ingannata con sì dolce frode,
A te che della Dea, che nel mar nacque
Sei de' soavi talami custode,
Licori che finor bramando tacque,
E in sembianza si dole, e nel cuor gode,
O pacifico Dio, d'eletti fiori
Questa ghirlanda a te sacra Licori.

IV.

Tieni Amor queste rose al crin sospese,
Avrai poi d'altro, che di fior tesoro
Se le sarai del nume tuo cortese:
Promette un'ara, ed una statua d'oro,
Se le fiamme leggiadre, ond'oggi accese
E giunte le due belle anime foro,
Per volgere di sol non saran spente,
E d'un amore le farai contente.

V.

Espero stella crudele e benigna
In ciel già splende, come Amor l'accendi,
Già in compagnia della bella Ciprigna
La figlia dalla Madre a partir scendi,
Io mentre vien che il nodo tuo la strigna,
Un inno ti vo' dir; tu in grado prendi
I versi, ond' io le gloriose arene
Fò risonar dell'Italica Atene;

E men-

VI.

E mentre di te parlo o bello Padre,
Delle cose più care o bello Iddio,
Oh! m'ascoltin le altere alme leggiadre,
E rammentin del loro al canto mio,
L'alme a cui la gentil Flora fu madre,
E rade volte il cener ne coprìo,
Risponderà te sol la cetra mia,
E di qual nume i carmi diran pria?

VII.

Tu prima Amor de' bei versi insegnasti
La soave armonia, che al cor si sente,
Quando dai boschi alle Città guidasti,
E insiem giugnesti la dispersa gente:
Tu l'arti al mondo, e tu il pensier spirasti
Della Donzella (1) all'affannata mente,
Sì che nè mar frapposto, o stranio Cielo
Alle care sembianze fecer velo.

VIII.

Principio allora d'ogni bel gioire
Da te solo scendean l'ore gioconde,
Poi ci feristi per farci morire
Con armi tinte in amarissim'onde.
Non sempre gli aquilon si fan sentire,
Non sempre il mare flagella le sponde,
Come s'apprese al cor tua fiamma presta
Mai d'ardere, e di struggere non resta.

A Ce-

IX.

A Cerere le biade a Clori i Fiori,
Alla bionda Melissa è sacro il mele,
Son sacri a Delia i boschерecci orrori,
A te i sospiri Amore, e le querele;
Beve il mar l'aure, il Sol del mar gli umori,
E lui beve la Luna, e tu crudele
Signor dei cuori e degli affetti, i pianti
Tu bevi sol dei disperati amanti.

X.

Ahi dura cosa in signorìa d'altrui
Errar smarrita, e combattuta salma,
E allo splendor di segni or chiari, or buj
Pianger nel danno, e paventare in calma:
Ma la luce del dì che val, se in dui
Petti non vive una medesim'alma?
Così del pari Amor molesta e strugge
Chi segue le sue insegne, e chi le fugge.

XI.

O beato colui, cui tu Amor miri:
Ma più beato quel cui tu sorridi!
Lui pago sol de' suoi dolci sospiri
Contro le offese di Fortuna affidi,
E scevro in cuor da tutti altri desiri,
Lui da tristezza, e da viltà dividi;
Così levando degli affanni il pondo
Scorgi l'alme a diletto, e serbi il mondo.

Bello

Bello a veder il Sol nascere allora,
E i pallidi fugare astri, e la notte,
Udir pei boschi la schiera canora,
E l'onde mormorar dal vento rotte;
Ogni pianura allor Zefiro infiora
I nudi monti, e le romite grotte,
Allora ogni arboscel chiude una Diva,
E danzano i Silvan per ogni riva;

XIII.

Ahi non ha luce il Sol, non ha il bosco ombra
Per l'escluso amator, che alla superba
Soglia pur torna, e lei di mirti adombra,
E la bacia, e di fior la sparge, e d'erba;
Vedi come le spalle, e il crin gl'ingombra
L'umida notte, e la pruina acerba;
E sù le arene inabitate, e sole
Odi Arianna là come si dole.

XIV.

Pietade il lido di quel pianger ebbe,
Gl'antri, gli scogli di dolor dier segno,
Anco ad amor dell'infelice increbbe,
E se non era che così lo sdegno
Di Vener s'adempia, già non avrebbe
Allargato Teseo da Nasso il legno,
O risolcate avrìa l'onde del mare
Subitamente che s'udì chiamare.

Odio

XV.

Odio crudele insaziabil sete
Del sangue di Pasifae (3) in la Dea sorse,
Dacchè le labbra il Sol non tenne chete,
E di Marte, e di lei Vulcan s'accorse;
Perchè tessuta un invisibil rete,
Subito al letto de' duo amanti corse,
E quelli pose argomento di riso
Fuorchè alle Dee a tutto il Paradiso.

XVI.

Sul talamo deserto la meschina
Arianna dormìa, nè sapea quanto
Da i lumi aperti l'aurora vicina
Largo trar le dovea fonte di pianto:
Celatamente all'ora mattutina,
Cui movea l'ira di Ciprigna intanto
Il figliolo d'Egeo la via profonda
Correa del mare, e il mar giacea senz'onda.

XVII.

Il poter della Diva e del figliolo
Vulgarono le cetre, e gl'inni sacri,
Così sorser dall'uno all'altro polo
D'Amore i venerati simulacri,
E all'are intorno e per l'erboso suolo
Corsero gl'odoriferi lavacri.
Ahi che le rie vicende, e i crudi esempli
Consacrarono a i Numi altari e templi.

Cagion d'amore le maghe parole
Dapprima mormorò Circe e Medea,
E per le tombe allora, e per le sole
Caverne errò la sotterranea Dea;
Il volto della Luna, e quel del Sole
Parve sanguigno là dove splendea,
E voi Stelle del Ciel foste dedotte
Che accompagnate il carro della notte.

XIX.

A che per l'are o sconsigliati amanti
Ite chiedendo il Dio placato, e pace,
O delle sacre viscere fumanti
Interrogate il palpitar fallace?
Non pianger, non offrir, non voti, o incanti
A sanar non varrìa la cura edace
Gittarsi in mar dalle Leucadie sponde, (4)
Ahi! che il tuo foco Amor non spegnon l'onde.

XX.

O sventurata Saffo! e che ti valse
Con sì tenero stil mercè gridare?
Ella poichè sull'alta rupe salse
Guardando il Cielo si gittò nel mare.
Non potè la virtù dell'onde salse
Come la vita l'amor terminare;
Che accesa ancora dell'antica brama
E morta il suo Faon sospira, e chiama.

Ben-

XXI.

Benchè non sol le timide donzelle
Co' tuoi strali affatichi, e a morte meni,
Gemono al folgorar di tue fiammelle
I forti petti, a cui nemico vieni,
E paventan di te fin sù le stelle
Gli abitator de' campi almi, e sereni
Amor, che in signorìa di duo bei lumi
Aggioghi a voglia tua mortali, e numi.

XXII.

Fama è che mentre s'adoprava un giorno
Vulcano a fabricar le tue quadrella,
E tu pur gli eri con la madre intorno
Tu a spargerle di amaro, e di dolce ella,
Marte che fea dalla pugna ritorno
Rise, e spregiò del Dio l'opra novella,
Poi togliendo uno stral sì ne fu carco,
Che non sofferse il troppo grave incarco.

XXIII.

Non son di Giove i fulmini più forti
Delle quadrella tue, nè tu men dura
Ai regni piaga, e alle Cittadi apporti;
Il san d'Ecalia (5), e di Troja le mura
Quando per sangue, per fumo, per morti,
Vergognose cattive, e di paura
Palpitanti abbracciar d'Atreo la prole,
E la prole d'Alcmena, Elena, e Iole.

Ma

XXIV.

Ma tu non godi Amore al rammentarte
De' fatti antichi, e dell' usanza trista;
Tuo costume novel, tua novell' arte
Titolo di crudel più non t' acquista,
Or tutte hai l' ire concedute a Marte,
Che solo i regni, e le Cittadi attrista,
Or viver lieto, e in sicurtà ti piace,
Nè pensier spiri, che non sia di pace.

XXV.

Salve o gran Nume, che non solo in Gnido,
Ma nell'Averno hai regno, e in Cielo, e in terra,
Sù questa di Virtù verace nido
Coppia gentil, che all' are tue si atterra,
E te pur chiama con pietoso grido
Tutti i tesori tuoi piovi e diserra;
A Lei di vaghi figli una corona,
E a me un cantare lusinghevol dona.

NO-

NOTE

(1) NOtissima Favola di Aristofonte, e di Apulejo.

(2) Racconta Plinio, che una Donzella di Sicione notò nell' ombra gettata sulla parete i contorni del viso del suo amato, che era per viaggiare a lontani Paesi. Quindi credono alcuni nata l'arte del disegnare.

(3) Pasifae Madre d' Arianna era figlia del Sole, il quale rivelò a Vulcano, che Venere giacea con Marte.

(4) Leucade rupe presso il Tempio di Apollo in Acarnania. Era opinione che il gettarsi da quella nel Mar sottoposto liberasse dall' amore. Tra i molti che perirono in questo salto alcuni annoverano Saffo.

(5) La presa di Ecalia poema vetusto di Creofilo creduto d' Omero, è celebre presso gli antichi al pari dell' Iliade. Eurito Re promise Iole sua figlia ad Ercole, che fallito nella promessa prese e distrusse Ecalia, uccise Eurito, e sposò Iole.

FINE.